



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



Commissione Regionale
per le Pari Opportunità
della Toscana

Verso una cittadinanza di genere e interculturale

*Riflessioni e buone prassi
dalla Facoltà di Scienze della Formazione di Firenze*

a cura di Irene Biemmi e Tiziana Chiappelli

Commissione Regionale Per le Pari Opportunità della Toscana

Rossella Pettinati, Presidente
Angela Notaro, Vice-Presidente
Clotilde Giurleo, Vice-Presidente

Luciana Bartolini
Laura Bottai
Michela Maria Ciangherotti detto Stelli
Alessandra Dori
Roberta Gavagna
Chiara Legnaiuoli
Roberta Naldini
Cristina Pacini
Anna Maria Romano
Barbara Scalabrino
Anna Scattigno
Alessandra Valenti
Franca Vennarini

Via De' Pucci, 4 – 50122 Firenze
Tel. 055- 238-7801/7817/7890/7915/7922
Fax 055-2387808

e-mail: commissione.p.o@consiglio.regione.toscana.it
[http:// www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx](http://www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx)

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa, Settore Comunicazione
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana
Giugno 2013

ISBN 978-88-89365-23-6

Sommario

Presentazione - <i>Rossella Pettinati</i>	5
Prefazione - <i>Simonetta Ulivieri</i>	7
Introduzione - <i>Irene Biemmi e Tiziana Chiappelli</i>	9
Prima parte. Sguardi di genere sulla scuola, sui media, sulla società	
La rappresentazione mediatica del femminile. Quali modelli per le donne di domani? - <i>Irene Biemmi</i>	29
Essere donna e essere uomo nella postmodernità. Le identità di genere tra processi di formazione e processi di trasformazione - <i>Ilaria Tovani</i>	53
Lingua e genere. Didattica e sessismo nell'insegnamento della lingua inglese - <i>Ilaria Cellanetti</i>	75
Identità professionale e identità di genere. Maestri e maestre raccontano il loro vissuto scolastico - <i>Laura Santoni</i>	105
Altri generi. I transgender studies e la "disfatta del genere" - <i>Gloria Valentini</i>	125
Seconda parte. La violenza di genere	
Le pratiche socio-culturali del maltrattamento sulle minori e sui minori in Bénin. Una ricerca sul campo - <i>Sonia Elisabetta Chessa</i>	151
Contrasto alla violenza di genere. Analisi delle testimonianze e sintesi delle norme della Regione Piemonte - <i>Arianna Enrichens</i>	181
Formare contro la violenza di genere: percorsi di sensibilizzazione e servizi della Casa delle donne per non subire violenza Onlus di Bologna - <i>Valeria D'Onofrio</i>	197

Terza parte. Donne migranti: tra emergenza e emancipazione

Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'intercultura - <i>Tiziana Chiappelli</i>	221
Il silenzio e la parola. Genere, identità e migrazioni attraverso altre narrazioni - <i>Ilaria Papa</i>	253
Qui e là. Scritture migranti - <i>Maria Sole Ceri</i>	273
Donne migranti a Torino: ponti fra sponde del nuovo millennio - <i>Cleo Guarna</i>	293
Le figlie del disempowerment. Metodi pedagogici di promozione dell'empowerment nelle donne migranti - <i>Elisa Fiore</i>	313

Quarta parte. Alla ricerca di buone prassi

Il bilancio di genere: significato simbolico e prassi - <i>Fiorenza De Camillis Baiocchi</i>	339
Con occhi diversi. Leggere le organizzazioni in un'ottica di genere. Il caso ASL n° 12 Versilia - <i>Maria Grazia Anatra</i>	363
Percorsi migratori femminili: riflessioni su un'esperienza nella città di Prato - <i>Sara Santella</i>	381
Ivg e donne immigrate. Uno studio di caso - <i>Alice Vichi</i>	401
Profili delle Curatrici e Autrici	421

Presentazione

Tra gli obiettivi che la Commissione Regionale per le Pari Opportunità si è posta, fino dal suo insediamento, c'è quello di intensificare i rapporti con le Università toscane e, in particolare, con le Facoltà che si sono dimostrate più sensibili allo studio e alla ricerca sulle tematiche di genere. L'istituzione di Master e Corsi di Perfezionamento rappresenta difatti un contributo prezioso per la formazione di nuove professionalità in grado di operare da protagonisti, forti di una qualificata e autorevole preparazione in materia.

Per l'attività della Commissione la creazione di rapporti di collaborazione stabili con le Università assume particolare rilievo e centralità, consentendo di aumentare le opportunità di scambio e di approfondimento.

Questo libro, che raccoglie esperienze di studio e di ricerca compiute nell'ambito del Master "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali" organizzato dalla facoltà di Scienza della Formazione di Firenze, può essere incluso in questo ambizioso percorso e volentieri lo abbiamo inserito nella collana dei Quaderni della Commissione Pari opportunità della Toscana. Riconosciamo a questa pubblicazione il merito di cercare di promuovere un'attività formativa, tesa a rafforzare e diffondere la conoscenza sulla parità di genere. Il volume è difatti un valido strumento per quanti, donne e uomini, intendano porsi proprio l'obiettivo di contribuire a combattere, in ogni ambito della società, stereotipi ancora troppo fortemente radicati.

Dare anche un piccolo contributo per la realizzazione di questo grande obiettivo rappresenta una delle maggiori ambizioni riposte nell'attività della Commissione Regionale per le Pari Opportunità della Toscana e per questo ringraziamo di cuore le autrici, consapevoli che la strada da percorrere è quella dei "piccoli passi", fatta di valorizzazione delle buone pratiche, di informazione e sensibilizzazione, di confronto costruttivo.

Rossella Pettinati

Presidente della Commissione Regionale per le Pari Opportunità

Prefazione

Nel corso degli ultimi decenni la condizione femminile nel nostro paese è profondamente mutata all'interno della famiglia, del contesto lavorativo, della società civile. Questo mutamento del ruolo della donna è stato supportato da importanti trasformazioni del costume educativo: superata la storica esclusione di donne e bambine dalla cultura ufficiale, dominante, maschile, oggi si può dichiarare raggiunto l'obiettivo di una parità nell'accesso all'istruzione da parte di bambine e bambini, ragazze e ragazzi. Questo processo di crescita è tuttavia accompagnato da una serie di aspetti problematici e spesso contraddittori che impediscono ancora oggi il raggiungimento di una parità sostanziale tra uomo e donna. Una di queste contraddizioni si annida proprio all'interno dell'ambito scolastico e consiste nella riproduzione di un sapere neutro, in realtà fortemente connotato al maschile, che tende ad oscurare e marginalizzare il pensiero e l'esperienza delle donne. Le ragazze frequentano la scuola con i loro coetanei maschi, per un periodo di tempo sempre più lungo, che si prolunga sovente fino all'università, ma questo non implica di per sé che godano di "pari opportunità formative".

Spesso la scuola non fa altro che rimarcare, e legittimare, forme di discriminazioni di genere che sono veicolate già durante i primi anni di vita in ambito familiare. Le scelte dei percorsi formativi dei maschi e delle femmine sono una chiara spia di una progressiva divaricazione che si verifica durante il periodo scolastico: i ragazzi andranno a maturare la convinzione di essere "portati" per le materie scientifiche e fisico-matematiche mentre per le ragazze accadrà l'esatto contrario e arriveranno a "scegliere" in massa percorsi umanistici o indirizzi di cura, convinte che sia per un loro autentico interesse. Le ricadute più immediate di questi percorsi segregati per sesso si leggono nel mercato del lavoro che vede le donne incanalarsi verso le filiere più deboli, a livello di prestigio sociale e riconoscimento economico.

Nonostante gli innegabili progressi, la condizione femminile nel nostro Paese vive quindi ancora oggi profonde contraddizioni. A

ciò si aggiunge un cambiamento provocato dai recenti processi di globalizzazione e i fenomeni migratori che hanno posto con forza l'esigenza di sviluppare nuovi strumenti di analisi e intervento in prospettiva interculturale, andando ad incrociare la variabile di genere con quella etnica.

Partendo da queste premesse nel 2007 è maturata l'idea di organizzare il Master "Genere, pari opportunità e intercultura. Politiche socio-educative in contesti globali" che è nato con l'obiettivo di esaminare le cause della discriminazione sessuale e, parallelamente, di delineare percorsi di *empowerment* femminile. Per realizzare un progetto così ambizioso si è puntato su un'analisi interdisciplinare che desse conto della complessità del fenomeno, toccando vari aspetti: pedagogico, sociologico, psicologico, legislativo, massmediologico, storiografico.

Il Master che ha ormai un'esperienza quadriennale alle spalle si è rivelata un'occasione formativa preziosa per molte donne che hanno voluto acquisire un bagaglio di conoscenze teoriche e di competenze tecniche per rendere operativo il principio della parità e il valore della differenza di genere all'interno del proprio ambito lavorativo così come nella vita privata e nelle relazioni con l'altro sesso.

Il presente volume rappresenta una sorta di "diario di bordo" di questa esperienza che racconta i progetti maturati dalle singole corsiste del Master e li ricompone in un quadro unitario ricco di stimoli e aperto a successive integrazioni. Per questo il volume è dedicato a tutte le studentesse dei corsi di Pedagogia di genere e alle corsiste del Master con l'augurio di un inserimento lavorativo interessante e soprattutto conscio dei propri diritti.

Firenze, 15 febbraio 2012

Simonetta Ulivieri

Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'interculturalità¹

di Tiziana Chiappelli

In questo saggio cercherò di affrontare alcuni punti nodali su come possa essere declinato il tema dei diritti delle minoranze e delle donne in particolare nell'epoca della globalizzazione partendo da un duplice ordine di considerazioni: in relazione al contesto italiano e in relazione alla presenza in esso di donne immigrate. La celebre domanda di Susan Moller Okin "Il multiculturalismo fa male alle donne?" ha posto la questione *diritti delle donne vs diritti delle comunità* come ineludibile e improrogabile. Se tradizioni o pratiche consuetudinarie di fasce di popolazione e gruppi umani ledono i diritti individuali delle donne, quale risposta dare alle richieste di riconoscimento dei diritti culturali delle varie comunità? E in quale prospettiva inquadrare la costruzione identitaria personale, le identità culturali, i diritti collettivi e comunitari in una ottica di genere? La questione che si pone riguarda i processi di emancipazione delle minoranze e delle donne e il diritto alla differenza, o, meglio i *diritti alle/delle differenze*. In altri termini, come può il teorico democratico, all'interno di uno scenario mondiale globalizzato, da una parte sostenere il grado di massima estensione dei diritti liberali a tutta l'umanità e parallelamente appoggiare –usando la felice espressione di Taylor- le lotte per il riconoscimento basate su identità di genere, lingua, usanze culturali e appartenenze religiose e/o etniche?

Tali questioni, che se affrontate in maniera teorica possono sembrare avulse dalla vita quotidiana, sono in verità sottese a molte inquietudini presenti negli scenari contemporanei e in particolare,

1 Per questa parte del libro un ringraziamento particolare è rivolto alla dott.ssa Anna Maria Franchi che ha supportato, con la sua grande competenza e disponibilità, il lavoro di revisione e la messa a punto finale dei saggi di questa sezione.

per quanto riguarda l'Italia, nel rapporto tra autoctoni e immigrati, autoctoni e immigrate e donne autoctone e immigrate, laddove in particolare l'attenzione si focalizza sulla condizione della donna.

1. La Carta Europea per l'uguaglianza e le parità delle donne e degli uomini: spunti e riflessioni per il contesto italiano

Il cammino internazionale verso un rafforzamento dei diritti umani delle donne e il superamento del *gender gap* ha conosciuto negli ultimi decenni varie tappe.

Ne citiamo alcune: dagli importanti appuntamenti di confronto ed elaborazione di documenti e linee guida promossi a livello mondiale -basti pensare al Piano d'azione elaborato durante la I conferenza mondiale di Città del Messico la fondamentale *Convention for the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women* o CEDAW (1979), una sorta di Carta internazionale dei diritti delle donne, per arrivare alle strategie messe a punto durante la Conferenza di Nairobi (1995) e ai lavori di Pechino (1995) e New York (dette Pechino + 5 e Pechino + 10) a indicazioni, linee guida, documenti e direttive prodotte a livello di Unione Europea, quali la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* e la *Raccomandazione del Consiglio di dicembre 1996* riguardante la partecipazione equilibrata di donne e uomini nelle prese di decisione, il dibattito e le azioni di contrasto alle disuguaglianze di genere hanno conosciuto un particolare impulso. A livello locale, in Italia, si potrebbe cercare di applicare un importante strumento di cui possono dotarsi gli enti pubblici e che è, a tutt'oggi, poco conosciuto: la *Carta Europea per l'uguaglianza e le parità delle donne e degli uomini*, che si richiama esplicitamente ai documenti citati e cerca di dare seguito alle azioni di contrasto verso le forme di discriminazione e sostegno attivo a politiche di *mainstreaming*.

Tale carta, riconoscendo che veri processi trasformativi in senso paritario devono trovare attuazione a partire dal livello locale, vede l'uguaglianza in ottica di genere come aspetto determinante per la democrazia e la crescita sociale, economica e culturale dei paesi

membri dell'Unione Europea, pur partendo dalla amara constatazione che a tutt'oggi, per molti versi, “*la parità fra donne e uomini nella vita quotidiana non è ancora una realtà. Nella pratica donne e uomini non godono degli stessi diritti. Persistono disparità politiche, economiche e culturali, - per esempio le disparità salariali e la bassa rappresentanza in politica.*” (CEUPDD, p. 2)

In tal senso, perciò, si articola in una serie di indicazioni che –setto- re per settore- si ispirano al principio guida della inclusione equilibrata delle donne (e degli uomini) in tutte le aree della vita pubblica e sociale per ottenere una rappresentanza paritaria dei due generi. Come strumenti operativi sono indicate sia azioni di tutela (contro comportamenti stereotipizzanti e offensivi o lesivi della dignità della persona, contro la violenza di genere e le molestie e gli abusi sessuali, contro l'attribuzione del carico di cura familiare alle sole donne, ecc.) sia azioni positive o *affirmative actions* con posti riservati per legge alle donne, bilanci di genere a livello pubblico, piani di intervento finanziati anche (e soprattutto) a livello di percorsi educativi per il rispetto della persona umana.

Vari passi sono stati fatti in Italia, basti fare un veloce confronto con la situazione delle donne italiane all'inizio del secolo scorso, ma tanto ancora resta da fare. Alcuni dati su cui riflettere ce li offrono rapporti internazionali e nazionali redatti in prospettiva di genere e volti a rilevare il *gender gap*:

- mondo del lavoro:
 - accesso e permanenza
 - salari
 - soffitto di cristallo
 - previdenza sociale (rischio povertà in età della pensione)
- salute e aspettativa di vita
- partecipazione sociale e politica
- il carico di cura in famiglia
- violenza e femminicidi
- nuove presenze: il *welfare privato*

Gender gap generale: secondo il *Gender Gap Report 2012 World Economic Forum*² l'Italia ha perso punti scendendo dal 74° del 2010 e 2011 per stabilizzarsi all'80° del 2012 (nel 2008 era la 67°!!!): si conferma come uno dei paesi europei con il punteggio più basso. In questa classifica è preceduta da nazioni come Botswana, Vietnam, Ghana e Romania, l'Italia è seguita, tra i Paesi avanzati, solo dal Giappone, anche se in Giappone, ed è dato di questi giorni, dal punto di vista salariale vi è stato il sorpasso nelle retribuzioni delle donne single sugli uomini. L'indice del Wef misura quattro elementi:

- partecipazione e opportunità economica delle donne – e qui l'Italia scende alla 101esima posizione (!)
- l'accesso all'educazione -e in questo caso l'Italia ha una posizione leggermente migliore: 65esima.
- le differenze tra uomo e donna in termini di salute e di aspettative di vita (76esima)
- l'accesso femminile al potere politico (71esima).

Nella classifica globale la Cina è 69esima, la Russia 59esima e il Brasile 62esimo. Ultimi in classifica sono Ciad (132), Pakistan (133) e Yemen (134).

Accesso al lavoro: Secondo il Sole24 Ore³, in relazione al Wef, in particolare ci penalizza l'accesso e le opportunità delle donne nel mondo del lavoro. In questo ambito l'Italia scende addirittura al 95esimo posto su un panel di 134 paesi dell'ultimo rapporto. La differenza più rilevante è nella partecipazione alla forza lavoro che vede le donne italiane impegnate nel 2010 per il 40,7 %, Nel 1969 si era al 30%). La presenza femminile nelle posizioni di comando è pari a circa un terzo del totale (33%).

Maternità: ostacolo insormontabile? La ricerca di Manageritalia⁴

2 http://www3.weforum.org/docs/WEF_GenderGap_Report_2011.pdf

3 <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-10-13/litalia-scivola-pari-opportunita-090719.shtml>

4 “Il responso della ricerca condotta da Istat nel 2009 è pesante: solo il 46,4% delle donne italiane ha un lavoro, a fronte del 68,3% degli uomini. Nella graduatoria dei 27 paesi europei siamo penultimi, seguiti solo da Malta. Molto varia la situazione all'interno delle diverse regioni italiane: a fronte di tassi più

2010 su dati Istat e Isfol da dati leggermente diversi: in Italia lavora il 46% delle donne. Di queste, il 27% lascia il posto dopo la prima gravidanza. Un altro 15% non rientra dopo il secondo figlio. Una situazione che non trova eguali in Europa e che ha conseguenze ovvie dal punto di vista della previdenza sociale. Sono ancora troppo scarse le misure (congedo parentale, discorso culturale) e le strutture (nidi ecc.) necessarie per il sostegno alla maternità.

Partecipazione politica: l'Italia non si distingue per le buone pratiche anche se compare al 71esimo posto della classifica. La presenza delle donne in parlamento è limitata al 21 per cento e fra i ministri al 22 per cento. Nessuna donna è mai stata presidente della repubblica o capo del governo in Italia. Nel governo Monti, da poco decaduto, la percentuale delle ministre era addirittura scesa anche se, come Monti stesso ha sottolineato, occupavano “*poltrone chiave*”: Ministero degli Interni, Ministero del Lavoro e del Welfare con delega alle Pari Opportunità e Ministero della Giustizia. Restano da valutare gli sviluppi che il governo Letta potrà avere.

Educazione: per quanto riguarda l'educazione l'Italia si posiziona al 65esimo posto in virtù di percentuali molto alte (tendenza al 100%) per l'istruzione primaria e secondaria di entrambi i sessi. Per l'istruzione superiore, invece, le ragazze diplomate hanno superato i ragazzi (79% contro il 56%) e rappresentano il 60% dei laureati italiani con voti maggiori (106 contro 104) in un arco di tempo di studi minore (età media 26,8 anni contro 27,5 anni). Il problema resta il non riconoscimento anche in ambito del lavoro dell'impegno e dei risultati scolastici delle donne.

Violenza e omicidio: il rapporto Eures-Ansa uscito nel 2010 centrato su “L'omicidio volontario in Italia” dice che il 70,7% dei femminicidi è stato compiuto nel 2008 all'interno di contesti familiari (104 donne uccise); i numeri sono in aumento su tutto il 2009 e il

alti in Emilia Romagna (68,5%), Valle D'aosta (67,5%), Trentino alto Adige (BZ 70%; TN 66,6%) e Lombardia (65,5%) si riscontrano invece valori decisamente più contenuti in regioni quali la Campania (40,8%), Calabria (43,5%) e Sicilia (43,5). Ad aggravare la situazione è il fatto che solo la metà delle donne italiane senza lavoro ne stia cercando attivamente uno.” <http://donne.manageritalia.it/donne-e-occupazione-l'italia-e-penultima-in-europa>

2010. Nel 2005 le donne uccise per femminicidio sono state 85, nel 2011 il numero è salito a 137, con il 79% di uomini assassini italiani -occorre sottolinearlo poiché spesso nel discorso comune, a seguito di alcuni delitti molto sottolineati dai media e perpetrati da uomini stranieri, si attribuisce l'aumento della violenza estrema contro le donne alla presenza di immigrati, invece che indagarla come dato strutturale e in peggioramento della società italiana. Unica nota positiva l'approvazione della legge sullo *stalking*, che però viene valutata da vari esperti ed esperte del settore come ambigua e poco tutelante per le donne.

Differenza salariale: Secondo il report OSCE 2010⁵ in media, una donna di 35-44 anni con un titolo d'istruzione post-secondaria non terziaria può ottenere un salario pari al 76% di quanto guadagna un uomo, una lavoratrice che non abbia terminato la scuola superiore secondaria pari al 74%, e chi possieda un livello di istruzione terziaria raggiunge appena il 71%. In Italia - accanto a Brasile, Canada, Corea e Francia -, le donne nella fascia d'età 55-64 anni sono particolarmente svantaggiate, poiché guadagnano meno del 60% gli uomini. Come media generale, le donne italiane guadagnano in media il 50% degli uomini con stime che nel report indicano circa 20mila euro annui per le retribuzioni delle donne e circa 40mila euro per le buste paga degli uomini.

Le discrepanze dalle statistiche elaborate dagli organi ufficiali italiani sono però eclatanti: secondo i dati ufficiali ISTAT relativi al 2011, lo stipendio delle donne è in media inferiore del 20% rispetto a quello degli uomini. Gli immigrati guadagnano il media il 24% in meno, ma in questo caso il dato non è stato scorporato in base al genere, per cui non vi sono dati ufficialmente diffusi su eventuali ulteriori svantaggi economico-salariali relativi alle donne immigrate. Resta da capire come sia possibile che istituti di ricerca statistica che elaborano gli stessi dati ufficiali forniti dai ministeri italiani possano arrivare a risultati che differiscono del 30%.

Ore lavorate e carico familiare: nel 2008-2009 il 76,2% del lavoro

5 http://www.oecd.org/document/52/0,3343,en_2649_37455_45925620_1_1_1_1,00.html

familiare è ancora a carico delle donne. L'Istat con uno studio datato 2010, *“La divisione dei ruoli nelle coppie”*⁶, ribadisce quanto “già rilevato dalla Camera di Commercio di Milano che parlava di una giornata lavorativa delle donne di 27 ore. Paradosso spiegabile appunto con l'abilità o la necessità femminile di fare più cose insieme: in ufficio ad esempio gestiscono contemporaneamente computer e telefono, in casa cucina e cura dei figli, lavora più facilmente durante gli spostamenti e nei ritagli di tempo.”

Rileva l'Istat: *“Il tempo di lavoro totale è pari alla somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare. Il tempo di lavoro totale delle donne lavoratrici è più alto di quello dei loro partner. (...) In presenza di figli il divario cresce: le madri occupate complessivamente dedicano al lavoro 9h28' a fronte delle 8h17' dei padri”*.

E qui, si apre il capitolo del rapporto con aiuti domestici e assistenti di cura che oramai, pressoché in tutte le famiglie italiane, vanno a sostituire un *welfare carente* attraendo forza lavoro da tutti i paesi economicamente svantaggiati: le donne immigrate.

2. Donne immigrate: riflessioni su partecipazione e pari opportunità

È oramai dato consolidato che i flussi migratori siano sempre più al femminile, contro un'ancora abbastanza diffusa percezione sociale che visualizza come uomo, giovane, poco istruito e povero il modello di immigrato tipo. Non è così: il sorpasso della componente femminile, anche in Italia, si è consumato e le indagini che focalizzano il titolo di studio delle donne immigrate mostrano persone generalmente più istruite della media delle donne italiane. Uno sguardo più ravvicinato avverte che vi sono differenze non piccole tra i diversi paesi di provenienza e tra aree rurali o urbane, ma il dato generale non cambia: in Italia arrivano più donne che uomini e con buoni livelli di istruzione, mediamente più alti delle donne italiane. Sappiamo che lavorano soprattutto nel settore domestico e oramai non poche ricerche ci hanno mostrato le difficoltà che le immigrate

6 http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101110_00/testointegrale20101110.pdf

devono affrontare per permanere in Italia, difficoltà che queste donne affrontano con strategie attive e grande determinazione, pena il non riuscire a superare gli ostacoli di vario ordine che le leggi e la società italiana pongono loro davanti. Tra queste donne ve ne sono molte in difficoltà e in situazione di grande fragilità sociale, ma in generale proprio la durezza delle situazioni anche quotidiane che devono affrontare dovrebbe farci avvertiti della forza che riescono a dispiegare. Questo non avviene: nel percepito comune, le donne immigrate sono immaginate come persone “a carico di”, dipendenti, poco autonome e, se arrivate per ricongiungimento familiare, sottomesse al marito, all’uomo, senza progetti personali. Da alcuni *focus group*, svolti per varie ricerche europee nell’ambito delle migrazioni internazionali e progetti locali di incontro con mamme di bambini inseriti nelle scuole dell’obbligo, il protagonismo di queste donne è al contrario evidente, palpabile, innegabile, anche laddove a parlare sia una donna col velo. I *focus group* condotti con donne italiane, impiegate all’interno di servizi pubblici, asili e scuole hanno mostrato al contrario una fotografia ben differente di queste donne: “non sanno nemmeno parlare”, “le chiudono in casa e basta”, “ma figurati se il marito la fa venire, quella è musulmana”, sono solo alcune delle molte frasi delle donne partecipanti alla discussione che sottolineano un ruolo passivo e inesorabilmente sottomesso al volere dell’uomo delle donne immigrate. Naturalmente, è evidente che le donne immigrate coinvolte nei *focus group*, già per il fatto di aver partecipato a questi incontri, dimostrano di essere persone che hanno ben altra situazione di vita rispetto a quella ritratta dalle parole delle donne italiane, ma quello che colpisce è che la loro reale situazione, la loro autonomia, la loro stessa presenza è finanche cancellata e al contrario permane indelebile una immagine di persone fragili, subordinate e prive di risorse proprie. Perché? Eppure, le occasioni di confronto con queste donne, per quanto ancora sporadiche, si sono moltiplicate.

In un *Open Space Technology* su “Piano d’azione per la parità di uomini e donne: quale futuro?”⁷ organizzato il 29 gennaio 2011

7 L’istant report dell’incontro è disponibile all’indirizzo: www.studiomediazioni.it/page24.php (15 febbraio 2012).

dal Comune di Prato e dall'Università di Firenze, Facoltà di Scienze politiche, Tecniche di mediazione e democrazia partecipativa, per conto dell'Assessorato alle pari opportunità, dedicato ad aprire uno spazio di riflessione e condivisione circa le tematiche di genere, la partecipazione di varie donne immigrate è stata consistente. Dall'incontro diretto tra donne italiane e immigrate sono emerse molte suggestioni e indicazioni che riflettono la dinamica in atto e le esigenze di confronto e di discussione delle reciproche posizioni. Mentre le donne italiane erano concentrate a rivendicare servizi e parità nei carichi familiari rispetto agli uomini italiani, le donne straniere sono partite anzitutto dall'analisi dei problemi degli immigrati, come gruppo globale che deve affrontare difficoltà comuni, per poi scendere successivamente ai problemi specifici delle donne immigrate nel rapporto con le istituzioni italiane e con gli italiani, prima che con i propri mariti e compagni immigrati. Le immigrate presenti alla giornata erano di varia origine: marocchina, rumena, albanese, camerunense, tunisina, somala, eritrea. Alcune donne musulmane indossavano il velo e proprio una di loro ha sviluppato importanti critiche alla visione occidentale dell'integrazione e ha avviato una riflessione sui rapporti uomo-donna in contesto migratorio.

2.1 Inserimento degli immigrati nella società italiana: donne e cittadinanza attiva

Il protagonismo delle immigrate in questo incontro pubblico si è anzitutto concretizzato, oltre che nella loro presenza alla giornata di confronto, attraverso la partecipazione attiva ai gruppi di discussione e la proposta di due temi da affrontare: *Immigrazione e intercultura* e *Coinvolgimento degli uomini*. Ecco la motivazione adottata da Hawa per la sua proposta di trattare il tema *Immigrazione e intercultura*:

Ho proposto questo tema perché a Prato c'è una grande presenza d'immigrazione. Il 15% della popolazione pratese è immigrata regolare, senza parlare di immigrati non in regola. Io collaboro come mediatrice linguistica, sono somala e ho una laurea in Economia e Commercio che non ho mai utilizzato. Non ho mai lavorato e non sono riuscita a finire gli studi [per l'Italia]: avrei dovuto fare

l'esame di ulteriori quattro materie per avere il titolo di studio valido in Italia, ma ancora non ho finito.

La riflessione di Hawa parte da una domanda precisa:

Mi sono chiesta: quale è l'ostacolo per immigrati che vengono qua? Come fare a superare gli ostacoli quotidiani nel vivere in un paese straniero?

La domanda quindi non è rivolta a individuare specifici ostacoli legati alla condizione di donna: è l'appartenenza a una minoranza immigrata che prende anzitutto il sopravvento. Hawa, come le altre donne immigrate presenti nel gruppo, focalizzano anzitutto la propria attenzione sugli ostacoli che devono affrontare in Italia a causa della loro condizione di persone straniere, di "non italiani".

Io, come immigrata sono in Italia, ho sofferto tanto già prima e continuare a soffrire per cercare un lavoro, per inserirmi in un altro paese è faticoso.

È la lotta quotidiana con i vari livelli di ostacoli e difficoltà che le donne immigrate pongono come tema scottante, da risolvere prima di affrontare gli altri livelli di inclusione socio-culturale. Uno dei punti fondamentali è il non riconoscimento del titolo di studio:

Tutti gli stranieri hanno il problema di migliorare la propria vita, l'istruzione deve aiutare queste persone a utilizzare i propri titoli di studio, riconoscendoli. Tanti stranieri fanno un lavoro che non soddisfa, che non è consona con il titolo di studio.

Come vedremo dal seguito della discussione, questi problemi si pongono come primari in quanto precedenti a qualsiasi altro tipo di discorso: se i diritti fondamentali non sono garantiti in maniera automatica, la lotta per cercare di conquistarseli assorbe ogni energia disponibile:

Certo [è importante lo scambio interculturale, n.d.a.] ma se c'è il bisogno primario ci fermiamo sul bisogno e non si arriva allo scambio.

2.2 Intercultura e integrazione: questione trasversale per le donne vittime di discriminazioni multiple

La questione dell'inserimento e della partecipazione attiva alla vita sociale e culturale della città è tema sentito in maniera trasversale da altre fasce in posizione di fragilità sociale. Dice una donna italiana disabile fisica (in sedia a rotelle):

[Il problema del]l'inserimento non è solo per gli stranieri: il discorso della cultura è importante per tutti. Io che sono italiana e diversamente abile, ho le mie difficoltà anche io: trovo difficoltà ad accedere alla cultura nella mia città, ad andare a teatro per le barriere architettoniche, per esempio. Ognuno ha le proprie difficoltà. Se mettiamo in primo piano le difficoltà degli immigrati, i problemi degli italiani vanno in secondo piano e invece vanno affrontati. Come quello che abbiamo noi [disabili], con le barriere architettoniche. Questi problemi di accesso alla cultura e integrazione sono un problema generale che accomuna stranieri e diversamente abili.

Ma le donne immigrate, pur manifestando accordo sulle difficoltà trasversali di accesso alla cultura, hanno ribadito all'unisono la necessità di veder prima risolti le questioni base dei diritti di cittadinanza, distinguendo tra problemi primari e questioni secondarie, non in termini di importanza ma di urgenza:

Quando si risolvono quelli primari si può parlare di altri [problemi], come quello dell'accessibilità alla cultura.

Per l'italiana disabile il problema dell'accessibilità alla cultura resta in primo piano e, se non precedente, almeno di uguale rilievo rispetto alle necessità di scambio interculturale:

La cultura della propria città deve essere sì integrata, ma anche accessibile a tutti.

Il canale di accesso alla cultura e alla socialità del territorio indicato dalle donne immigrate è l'associazionismo (di base, di volontariato sociale, di promozione culturale). Sempre nell'associazionismo viene individuato il canale principale per realizzare incontri di scambio e

conoscenza reciproca tra donne italiane e di origine straniera e anche per azioni di disseminazione dell'ottica di genere:

Qui in Italia, è molto utile partecipare ad associazioni, si ha la possibilità di integrarsi.

La partecipazione delle donne immigrate all'incontro e il confronto col loro punto di vista viene valutato in maniera estremamente positiva da una donna italiana, Valentina, da anni impegnata personalmente e anche lavorativamente nei processi di inclusione sociale e di promozione delle pari opportunità. L'incontro personale, il rapporto diretto di scambio e dialogo sono indicati come la strategia migliore per il contrasto a stereotipi e pregiudizi:

Per me oggi era importante, la presenza delle donne straniere! Queste donne straniere portano messaggi positivi di cultura, di forza. Sarebbe importante far incontrare le donne italiane e straniere perché l'incontro erode gli stereotipi. Già questo è importante! Qui vediamo la vostra partecipazione ed è un segnale forte. Qui non si parla solo d'immigrazione, si parla di donne semplicemente, vorremmo dare dignità alle donne presenti nel territorio. Parlando, condividendo la cultura, i problemi comuni possiamo, insieme, superare i pregiudizi.

2.3 “Integrazione”: vari aspetti della parola e del concetto

Un aspetto delicato riguarda il linguaggio (e i concetti ad esso sottesi) usati da immigrate da una parte e donne italiane dall'altra. Dopo il ripetuto ricorso alla parola *integrazione* da parte delle donne italiane e uno scambio di sguardi sempre più intensi e impazienti tra le donne straniere che, nei loro discorsi, avevano parlato di problemi, necessità, diritti e, in maniera minore, di intercultura e comunicazione, una di loro, rimasta silenziosa sino a quel momento, esordisce con una analisi dal taglio post-coloniale dell'uso del termine *integrazione* :

Non sopporto più la parola integrazione perché presuppone una cultura dominante, invece una cultura è modificata da persone. Andare a sostituire questi termini è un modo per modificare anche il mondo. Troviamo un termine di gruppo più ampio.

Parola che ricollega all'uso ampio dell'aggettivo *straniera / straniero* nel linguaggio comune, quando l'ambito di utilizzo dovrebbe essere confinato a quello giuridico:

Infatti per me che vengo dal Marocco la parola "straniera" non mi fa sentire bene. Perché quando torno nel mio paese mi sento straniera anche lì. Straniera è un termine giuridico: noi siamo cittadini del mondo.

Insomma, per parlare di integrazione si suppongono componenti della popolazione separati e gerarchicamente organizzati in società maggioritaria e gruppi minoritari, autoctoni e immigrati, in cui lo spartiacque è segnato da una cultura dominante che etichetta come stranieri, quindi integrabili forse ma mai a pari livello, le persone che provengono da altre parti del mondo. Il suggerimento per superare questa *empasse* è quello di usare termini più ampi: se non posso dire cittadino/cittadina italiano/a, per motivi burocratico-giuridici possiamo però iniziare a parlare di *cittadini del mondo*.

Ma la riflessione circa il concetto di integrazione non rimane confinata alle provenienze geografiche; subito viene posto il tema del rapporto tra i generi: lo schema dominante / dominato va in verità declinato anzitutto tra uomini e donne.

La prima integrazione [da fare] è quella fra uomini e donne, tante volte per l'uomo la donna non è persona e viceversa... Qui, in questo incontro, non ci sono uomini, si parla di superare la diversità di genere, ma qui non ci sono uomini: è il momento di smettere di fare feste delle donne, incontri per donne, ma fare una festa per tutti. Se no ci troviamo sempre a lamentarci di loro e basta. Diamo responsabilità anche gli uomini, se qui non ci sono è responsabilità loro. Il volontariato è svolto soprattutto da donne! Dove sono gli uomini?

2.4 "Dove sono gli uomini?"

Una delle accuse che le donne non occidentali⁸ rivolgono alle fem-

8 Uso la categoria negativa di "donne non occidentali" non avendo potuto reperire altre formule sintetiche che possano indicare in maniera positiva la congerie variegata di appartenenze nazionali geografiche, linguistiche, cul-

ministe occidentali è il fatto che si dia per scontato che il sistema sociale occidentale sia più evoluto e che debba essere preso come modello da tutte le donne del mondo. Un discorso ricorrente tra le donne italiane, se stimolate alla discussione in tal senso, è che le donne immigrate che arrivano in Italia vedono una modalità diversa di rapportarsi tra uomo e donna e trovano affermati diritti altrove negati o violati. Ma dalle parole delle donne immigrate questo confronto non emerge in maniera così immediata: la necessità di rivedere i ruoli e i carichi di lavoro e responsabilità nel rapporto uomo-donna si afferma a partire dalla particolare condizione che la migrazione impone alle famiglie di origine straniera:

Un problema è quello della donna senza parenti, come fa da sola? Io sono marocchina e ero da sola in Italia, il parto è stato un trauma, con tanti dolori. In quel momento mentre mio marito faceva il filmino, io cercavo di prendere la bambina ma non ce la facevo, mio marito non lo capiva, l'uomo non capisce il dolore.

Il punto centrale è l'essere soli, nel senso di una coppia priva di reti familiari vicine, poiché rimaste nel paese di origine. Questa condizione di isolamento è particolarmente sentita nel periodo post-parto e su questo incide anche la paura delle donne ad infrangere l'immagine stereotipata della "mamma sempre felice" che le viene cucita addosso: nonostante la realtà dei fatti, del dolore e dei momenti di sconforto vissuti le donne non si sentono libere di potersi manifestare per quello che sentono:

Se non si hanno parenti, in una società dove le coppie sono sole, è difficile. Delegare all'uomo in queste situazioni è impossibile, la mamma ha la responsabilità. In realtà anche nel caso della nascita bisognerebbe coinvolgere l'uomo, perché è un momento molto difficile per la donna. In questo momento occorrerebbe fare una

turali che sono però occultate da questa espressione. Alle donne occidentali infatti si contrappongono non solo le donne orientali, categoria a sua volta sommaria entro cui si comprendono le varietà più ampie, ma anche le latino americane, le afro americane, le donne dei gruppi minoritari anche autoctoni rispetto a paesi occidentali...

formazione, per aiutare ad affrontare il momento difficile, che coinvolga anche l'uomo, per capire come gestire questa nuova vita, in cui tutto cambia. Dopo il parto le donne hanno paura di dire che stanno male, inoltre non è vero che la donna si innamora del bimbo, sta male, dovrebbe essere felice, ma in quel momento la donna sta solo male. Questo però non si dice di solito, perché l'idea della mamma è quella felice, brava e buona.

Questa situazione, insomma, accomuna donne italiane e immigrate e prevede invece di assumersi – collettivamente, oltre che individualmente – il coraggio di infrangere l'immagine sociale della maternità riportandola al vero vissuto delle singole mamme.

2.5 Il punto comune: cambiare l'educazione

In questo processo di presa di coscienza della realtà della condizione della maternità e dei pesi e delle responsabilità che comporta, deve cambiare la donna ma anche l'uomo – babbo, considerando oltretutto che anche le donne immigrate lavorano dentro e fuori casa:

Io penso che l'uomo che lavora fuori casa vuole, in ogni modo, il riposo assoluto quando torna. Invece a me piacerebbe che fosse più presente in casa per aiutarmi con i bambini o per i lavori di casa. Questo voler il riposo assoluto di mio marito, mi da fastidio, perché anche io, come donna, mi do da fare ma per l'uomo questo non vuol dire molto.

La proposta delle donne italiane e immigrate del gruppo di discussione è identica. Dice una donna italiana:

La mia proposta: occorre comunicare con gli uomini, dirgli che si ha bisogno del loro aiuto, dirgli che in casa bisogna collaborare tutti insieme padri, madri e figli. Occorre che i mariti imparino a far da mangiare. Io, che faccio volontariato, ho bisogno del mio tempo. A oggi ho adottato questa strategia e devo dire che il mio rapporto sta crescendo.

E in relazione ai figli e a una educazione maggiormente paritaria rispetto all'asse di genere:

Proposta: dobbiamo cambiare noi donne! Lo possiamo fare comunicando con altre donne, relazionandosi con altre mamme, chiedendo consigli e suggerimenti.

Il punto di partenza del ragionamento è espresso in maniera lineare da una donna marocchina: rompere con una tradizione di educazione che assegna a figli e figlie, fin da piccoli, ruoli ben diversi all'interno della casa:

L'educazione dipende anche dal paese in cui si vive. Qui 60 anni fa una donna che lavorava era un guaio, era vista male, considerata in modo negativo. Infatti alla donna prima (non molto tempo fa) non competeva studiare o lavorare. Questo succedeva sia in Italia, che in Somalia e/o Marocco. Io sono marocchina ma ho smesso di insegnare come ha insegnato a me mia madre. Se la mia mamma sapesse che io faccio fare da mangiare a mio figlio si arrabbierebbe.

La responsabilità per una educazione bloccata in stereotipi viene attribuita dalle donne alle donne stesse come attrici attive del processo educativo che deresponsabilizza gli uomini in questo ambito:

Occorre coinvolgere i figli maschi in famiglia, dargli un'educazione in modo che possano crescere autonomamente. Ognuno nella famiglia sia maschio, sia femmina dovrebbe avere i suoi pensieri, io come donna e madre posso dare il mio amore, ma non i miei pensieri. In realtà siamo noi donne che non responsabilizziamo gli uomini. È un retaggio delle donne, già in famiglia si reiterano le stesse cose che abbiamo imparato dalle nostre famiglie: trasmettiamo gli stessi stereotipi.

2.6 Il cammino verso il pozzo: gli spazi di relazione

Ma qual è la strategia principale che le donne immigrate presenti suggeriscono?

C'è una storia di donne interessante che fa capire quando sia importante il dialogo: alcune donne ruppero la pompa dell'acqua perché l'unico modo e momento, per loro, di parlare e scambiarsi era quello della strada per andare

al pozzo e al pozzo. L'hanno fatto per ritrovare il loro tempo di condivisione. È un potere delle donne.

Ecco dunque la risposta delle immigrate: il dialogo tra donne, quello che diventa così difficile in contesto migratorio, dove si è isolate dalla famiglia d'origine e non socialmente inserite nel contesto italiano. Da qui, la proposta di fare specifici corsi pre-parto a taglio interculturale:

Quando le donne fanno il corso pre-parto, se riuscissimo a fare una formazione contro gli stereotipi, su come si può essere genitori, forse la famiglia potrebbe essere più aperta. Una amica anche lei del Marocco, la prima volta che ha partorito, mi ha chiesto di stare con lei. Ha sofferto tantissimo. Ha richiesto la mia compagnia anche dopo il parto. Nessuno insegna a fare la mamma...

A questo scenario si aggiungono due ulteriori tematiche che non potremo trattare qui e che lasciamo enunciare dalle donne del gruppo:

Inoltre anche riprendere il rapporto di coppia dopo un figlio è difficile.

C'è un problema anche più grosso: quando le donne partoriscono bambini malati. Sono donne che rimangono sole a gestire questa situazione. Mentre gli uomini le abbandonano, come anche le istituzioni.

Pare difficile far corrispondere le donne immigrate che hanno parlato durante l'OST allo stereotipo delle donne immigrate socialmente diffuso. L'interrogativo che possiamo porci è se esse rappresentano una eccezione o, come forse avviene per le donne italiane (ma la cosa sarebbe da indagare anche in questo caso), pur appartenendo a un gruppo ristretto più attivo e partecipativo, riescono comunque a rappresentare non solo le istanze delle altre immigrate ma anche siano testimoni significative del processo di riflessione e trasformazione che investe a vari livelli le donne. O semplicemente è questa una delle occasioni sociali in cui la loro voce ha potuto essere ascoltata ed è stata riportata in un documento pubblico?

A fronte della presenza oramai stabilizzata delle donne immigrate in Italia, della loro presenza più massiccia rispetto al passato in

luoghi pubblici frequentati anche da italiani e italiane, ad esempio davanti alle scuole quando si accompagnano o si riprendono i bambini, queste donne restano ancora “poco conosciute”, ancora colpite dal quella che la letteratura di settore chiama la “doppia discriminazione”, in quanto immigrate e in quanto donne che le relega alla invisibilità sociale tranne nei casi in cui dipingerle come vittima pare funzionale alla diffusione di una visione stereotipa e discriminatoria verso il gruppo allargato degli immigrati. E non per dare loro voce e diritti⁹.

3. Da un punto di vista teorico: il porsi della questione

Come abbiamo visto, i punti di osservazione, le critiche e le strategie suggerite dalle donne immigrate nell'incontro con le donne italiane toccano punti fondamentali del rapporto uomo-donna e delle complesse relazioni tra società maggioritaria e minoritaria in relazione alla particolare situazione del contesto migratorio. Per affrontare tali questioni in prospettiva teorica, potremmo ripartire da alcune importanti considerazioni che Susan Moller Okin introdusse nel 1997¹⁰ nel dibattito intellettuale attorno alle questioni del mul-

9 Un problema specifico riguarda la rappresentazione delle donne immigrate nei *media* italiani. Non ci sono. Se accendiamo la televisione, la radio o leggiamo giornali e riviste, le donne immigrate, nella loro quotidianità e normalità non ci sono, sono fantasmi sociali. Quando compaiono? Quando sono vittime di violenza da parte di immigrati stessi, meno se da parte di italiani. Questa situazione si innesta su un panorama mediatico italiano in cui le donne sono rappresentate in maniera fortemente stereotipata e lesiva della loro dignità, e in un panorama politico, speriamo capace di cambiamento radicale con il nuovo governo, in cui le “donne tangente” erano “normale” merce di scambio per l'allocazione di appalti o privilegi politici ed economici. Su Media e donne in Italia, vedi *supra* il saggio di Irene Biemmi.

10 Significativo che in Italia il saggio della Moller Okin e le vivaci e puntuali risposte e reazioni ad esso da parte dei più grandi intellettuali mondiali sia comparso solo nel 2007, ben 8 anni dopo, con un evidente sganciamento del contesto intellettuale nazionale dai dibattiti internazionali relativi ai processi democratici, ai diritti delle minoranze culturali, alle istanze per la parità di genere e ai nuovi scenari dei rapporti inter e intra-comunitari nell'epoca della globalizzazione.

ticulturalismo, dell'immigrazione e dei diritti delle donne con il suo saggio *Multiculturalism is bad for women?*¹¹ In questo saggio, per la prima volta in maniera limpida e diretta viene esposto un dilemma degli scenari democratici: da una parte la tutela dei diritti collettivi, comunitari, contro le richieste di omologazione culturale, di assimilazione forzata delle società maggioritarie rispetto alle minoranze interne o di origine immigrata, dall'altra la richiesta di tutela dei diritti individuali per quelle persone appartenenti a fasce deboli e spesso discriminate all'interno delle comunità minoritarie, e in particolare le donne. Il problema consiste principalmente nel fatto che tanta parte delle pratiche comunitarie e degli assetti socio-culturali che vengono individuati come tradizionali sono di fatto basati o includono o comunque tollerano regimi di oppressione e di sottomissione delle donne. L'ipotesi di fondo è che nei sistemi occidentali il cammino verso la uguaglianza e parità di genere e per il rispetto dell'individualità di ciascuno sia più avanzato. La domanda che possiamo porci assieme a tante e tanti teorici è se appunto il modello occidentale possa andare bene per tutti e se sia di vera emancipazione o liberazione dall'oppressione e asimmetria di potere per le donne. Susan Moller Okin parte da una definizione di "femminismo" essenziale, che prescinde dai movimenti e dalle lotte per l'emancipazione o la parità di genere e riconduce il femminismo a un concetto di fondo:

Per femminismo intendo la convinzione che le donne non debbano essere svantaggiate dal loro sesso, che debba essere loro riconosciuta una pari dignità rispetto agli uomini, e la stessa possibilità degli uomini di vivere una vita soddisfacente e liberamente scelta.¹²

Il dilemma nasce dal momento in cui, secondo l'autrice, è stato con troppa facilità accettato l'assioma che, per i progressisti, il multiculturalismo sia un valore da difendere. Tale prospettiva democratica e di apertura ai diritti culturali collettivi si scontra però con i diritti

11 MOLLER OKIN Susan *Multiculturalismo e femminismo. Il multiculturalismo danneggia le donne? e Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

12 Moller Okin, p. 2.

delle donne laddove esse siano parte di gruppi umani fortemente discriminatori nei loro confronti. Dice l'autrice.

Penso che noi - soprattutto quelle fra noi che si considerano politicamente progressiste e contrarie a tutte le forme di oppressione - siamo state troppo veloci ad assumere che femminismo e multiculturalismo siano entrambi cose buone e facilmente conciliabili. Io sosterrò, invece, che sono molto probabili delle tensioni - tensioni, per essere più precisi, fra il femminismo e un impegno multiculturalista per i diritti di gruppo delle minoranze culturali.¹³

Prosegue la Moller Okin:

I fautori dei diritti di gruppo per le minoranze entro gli stati liberali non hanno affrontato in modo adeguato questa critica elementare ai diritti di gruppo, per almeno due ragioni. In primo luogo, essi tendono a trattare i gruppi culturali come monolitici - a prestare più attenzione alle differenze fra i gruppi che a quelle entro i gruppi. E in particolare, essi danno un riconoscimento scarso o nullo al fatto che i gruppi culturali minoritari, come le società in cui essi esistono (sebbene in misura maggiore o minore), hanno al loro interno una struttura di genere, con significative differenze di potere e di favore fra uomini e donne. In secondo luogo, i difensori dei diritti di gruppo hanno una attenzione scarsa o nulla per la sfera privata. Alcune delle migliori difese liberali dei diritti di gruppo insistono che gli individui hanno bisogno di una "cultura tutta per loro", e che solo entro una simile cultura è possibile sviluppare autostima o rispetto per se stessi, o la capacità di decidere quale tipo di vita è buono per loro. Ma tali argomentazioni trascurano tipicamente i ruoli differenti che i gruppi culturali impongono ai loro membri e il contesto nel quale si formano originariamente il senso del sé e le capacità delle persone e ove ha luogo la prima trasmissione di cultura - l'ambito della vita familiare o domestica.¹⁴

13 Ibidem, p. 2.

14 Ibidem, p. 2.

L'autrice non è cieca alle contraddizioni in seno alle cosiddette culture occidentali quando le si analizza in ottica di genere -né le minimizza:

Le culture occidentali, certo, praticano ancora molte forme di discriminazione sessuale. Esse danno più importanza alla bellezza, alla magrezza e alla gioventù per le donne, e al successo intellettuale, alla capacità e alla forza per i maschi; si attendono che le donne facciano, senza remunerazione economica, ben più della metà del lavoro non pagato all'interno della famiglia, a prescindere dal fatto che abbiamo o no un lavoro stipendiato; sia per questo, sia per la discriminazione sessuale sul posto di lavoro, la povertà è un destino molto più probabile per le donne che per gli uomini; e donne e ragazze sono esposte ad una grande quantità di violenza (illegale), anche sessuale.¹⁵

Nonostante questo, la Moller Okin sottolinea come le donne in Occidente siano maggiormente garantite dal punto di vista giuridico in termini di libertà e possibilità per rapporto agli uomini. Oltre alle tutele legali, prosegue l'autrice, anche la società si è trasformata in senso più paritario, tanto da trasformare prassi e processi educativi:

[...] entro tali culture, molte famiglie, coll'eccezione di alcuni fondamentalisti religiosi, non trasmettono alle figlie l'idea che esse siano di valore inferiore rispetto ai ragazzi, che la loro vita debba essere confinata alla sfera domestica e al servizio degli uomini e dei figli, e che il solo valore positivo della loro sessualità debba venire rigorosamente limitato al matrimonio, al servizio degli uomini e a scopi riproduttivi. Ciò, come abbiamo visto, è assai diverso dalla condizione femminile in altre culture del mondo, comprese quelle da cui provengono molti immigrati in Europa e nell'America del nord.¹⁶

La problematica che viene sollevata non è in contrasto con il pensiero degli autori fautori del multiculturalismo. Al contrario, la Moller

15 Ibidem, p. 6

16 Ibidem, p. 6.

Okin rileva come le argomentazioni di Kymlicka si basino comunque, in prima istanza, sulla tutela dei diritti individuali e “limitano tali privilegi e protezioni a gruppi che sono liberali al loro interno”. Will Kymlicka insomma ha fatta propria la prospettiva di John Rawls, e pone infatti “l’accento sull’importanza fondamentale del rispetto di sé nella vita di una persona.”

Per Kymlicka insomma, commenta Moller Okin, se da una parte “l’appartenenza a una ricca e stabile struttura culturale colla sua lingua e la sua storia, è essenziale sia per lo sviluppo del rispetto di sé” è allo stesso tempo essenziale che le persone possano vivere in un contesto che permetta loro di “coltivare la capacità di fare scelte sulla direzione della propria vita.”

La conclusione cui giunge però mette in difficoltà proprio dal punto di vista di chi è più attento alle asimmetrie di potere e di scelta in relazione al genere. Dice Kymlicka:

Perciò, le minoranze culturali hanno bisogno di diritti speciali, perché altrimenti le loro culture potrebbero essere minacciate di estinzione; l’estinzione culturale probabilmente metterebbe a repentaglio il rispetto per se stessi e la libertà dei membri del gruppo. In breve, i diritti speciali pongono le minoranze su un piede di parità colla maggioranza.¹⁷

Il problema della parità si pone in ottica infra-comunitaria (dentro il gruppo) e trasversale –se si confrontano i diritti individuali delle singole donne prese come gruppo a sé, indipendentemente dall’iscrizione a una determinata cultura, e tra i diritti che globalmente questo gruppo vede rispettati e quelli degli uomini. Gran parte delle culture, dice la Moller Okin, sono “imbevute di pratiche e ideologie che hanno a che fare col genere”: ecco perché la riflessione sulle appartenenze culturali diventa centrale per affrontare la parità di genere, ecco perché, anche su territori quali quello italiano, il confronto tra persone che arrivano da tante parti del mondo diventa uno strumento importante per una revisione in chiave paritaria delle pratiche private e pubbliche che aiutino a fuoriuscire dal canone patriarcale e

¹⁷ Ibidem, p. 8.

maschilista. E gli spunti venuti dalle donne immigrate, il loro punto di vista esterno/interno rispetto alla società italiana e le necessità e i bisogni che hanno manifestato, se inseriti in un proficuo dialogo con le donne italiane, possono essere non un “tornare indietro”, una minaccia di arretramento, per i diritti delle donne, ma al contrario una spinta dinamica alla discussione più in profondità su cosa significa affrontare il mondo in una posizione di asimmetria di potere e di discriminazioni multiple.

4. Un tentativo di risposta: rivendicazioni di identità e la necessità di una cittadinanza di genere secondo Seyla Benhabib

Dunque, il tema dei diritti delle donne pare sempre più uno dei punti dolenti -se non addirittura “il” nocciolo duro- da dover affrontare quando si vada a trattare di temi così delicati e complessi quali quelli della – delle- identità e anche viceversa: ogni volta che trattiamo del genere e della parità impattiamo in quelli che sono considerati i canoni fondamentali delle organizzazioni socio-culturali dei gruppi umani. Partiamo da un'altra discussione teorica, che molto deve alle riflessioni introdotto da Moller Okin, per vedere come, partendo dal lato delle identità culturali, si ritorni alle questioni di genere. In *La rivendicazione dell'identità culturale* di Seyla Benhabib¹⁸ si incarica di esplorare -attraverso un approccio filosofico articolato e la discussione di alcuni casi emblematici- un dilemma che affonda le proprie radici nella complessità del mondo contemporaneo: come conciliare le sempre più emergenti rivendicazioni di identità culturale avanzate da minoranze storiche e/o dai migranti all'interno di un modello di democrazia deliberativa basato sull'universalità dei diritti di tutti, uomini e donne? E ancora, spostando il fuoco dell'attenzione dal piano teorico a quello pratico: quali tipi di ricadute politico-sociali può avere -e di fatto ha avuto- un approccio alle complesse questioni

18 BENHABIB Seyla *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna, 2005; ed. originale “*The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

che il pluralismo comporta caratterizzato da una visione culturalista e differenzialista?

Come diviene ogni giorno più evidente, il mondo contemporaneo è sempre più contraddistinto da spostamenti e migrazioni individuali e di interi gruppi umani, con una intensificazione dei contatti fra culture, lingue, stili di vita, religioni, tradizioni sostenute dalle nuove tecnologie e da un sistema economico globalizzato. Le più diversificate culture sociali si incontrano e si mescolano, entrano in rapporti di dialogo e mutuo scambio o anche in attrito, si confrontano o si scontrano quotidianamente, ma in ogni caso pongono all'attenzione del discorso pubblico il pluralismo intrinseco alle forme di vita umana. In questo scenario complesso, sempre più si moltiplicano i momenti tipici di confronto e scontro tra minoranze e società maggioritarie. Secondo Benhabib è all'interno di questo quadro che si configura -almeno *prima facie*- un 'paradosso' della democrazia. Se infatti essa si basa su norme universalistiche, soffre però di fatto di una doppia limitazione della possibilità di estensione delle stesse: la prima verso l'esterno, l'altra invece al proprio interno. Da una parte infatti tali norme, poste a garanzia dei diritti democratici delle persone, valgono soltanto all'interno di una determinata comunità politica e di un territorio ben delimitato, sia esso lo stato-nazione o sistemi sovranazionali quali l'Unione Europea; dall'altro però tali norme sono spesso 'sospese' anche all'interno di quei sistemi che adottino una prospettiva differenzialista secondo cui determinate questioni debbano essere risolte (o giudicate, nel caso di applicazioni di leggi o di processi) a partire dalla prospettiva adottata dalla minoranza presa in esame. Vanno in tal senso alcuni casi esemplari discussi dall'autrice come 'dilemmi multiculturali' nati in seno ai sistemi democratici, e che di nuovo connettono diritti, genere e questioni di cittadinanza per i migranti, quali la questione del velo per le donne islamiche in Francia, le mutilazioni genitali femminili, i problemi relativi alla separazione di diritti civili e diritti politici delle persone immigrate, legati alla difficoltà o impossibilità di acquisizione della cittadinanza del paese in cui risiedono, oltre ad alcuni interessantissimi processi celebrati nelle corti degli Stati Uniti di America.

Benhabib conduce dunque, per cercare di sciogliere questo nodo teorico che ha così pesanti ricadute pratiche, un esame filosofico del concetto di cultura, che ritiene essere intimamente e inestricabilmente connesso alla dimensione della narrazione di sé, della propria storia individuale e della comunità in cui essa si iscrive intese quali fondamento dell'identità personale e collettiva. L'autrice tenta di mettere in luce come la contrapposizione forte -sposata da alcuni autori- tra universalismo normativo e visione pluralista e conflittuale delle culture sia in verità basata su una visione "rigida" del concetto stesso di cultura, a sua volta derivata da una "erronea epistemologia". Secondo questo approccio, le culture si presentano come totalità omogenee, descrivibili in maniera esaustiva, strettamente correlate a gruppi umani ben determinati che sono da esse contraddistinti. Le diversità interne, laddove si presentino in maniera incontrovertibile, non vengono in ogni caso prese in considerazione sul piano dell'agire sociale e politico da parte della società dominante. Questo tipo di concettualizzazione viene denominato dalla Benhabib "riduzionismo sociologico della cultura" in quanto tende a 'essenzializzare' e naturalizzare l'idea stessa di cultura, mettendone in ombra sistematicamente i tratti dinamici e dialogici che al contrario sono il cuore stesso della costruzione identitaria e culturale dell'umanità. In pratica, argomenta l'autrice, "ogni visione delle culture come totalità chiaramente descrivibili è una visione esterna, la quale genera coerenza allo scopo di comprendere e controllare". In queste visioni, non si fa attenzione a distinguere analiticamente il punto di vista esterno, dell'*osservatore sociale*, volto più a cogliere i tratti di uniformità e compattezza piuttosto che le discontinuità e le cesure, da quello dell'*agente sociale* implicato in prima persona, ovvero di

coloro che della cultura partecipano, esperiscono le proprie tradizioni e storie, i propri rituali e simboli, i propri strumenti e le proprie condizioni materiali di vita per mezzo di condivise, benché controverse e controvertibili, descrizioni narrative". Insomma, viste dall'interno, le culture non hanno "bisogno di presentarsi come totalità".¹⁹

19 Seyla Benhabib, p. 24.

In questa prospettiva le culture sono sempre caratterizzate da diversità infra-culturale, sono entità dinamiche e dai ‘confini porosi e permeabili’, non possono essere separate dal continuo fluire ‘ermeneutico’ dei processi sociali. La critica al culturalismo aiuta a comprendere come i fenomeni definiti “incontri tra culture” siano, in realtà e anzitutto, incontri tra persone e gruppi concreti che, oltre a esser portatori di differenze culturali, sono anche attori sociali in vari contesti socio-politici. Adottando una posizione di costruzionismo sociale, l’autrice sottolinea come il processo di elaborazione identitaria e culturale dipenda al contrario per sua natura da un dialogo articolato e ininterrotto che intreccia narrazioni e descrizioni di azioni a atteggiamenti valutativi delle stesse, che a loro volta si concretizzano in strutture sociali e politiche. Il richiamo a Hanna Arendt e Jurgen Habermas si configura come uno degli assi portanti delle argomentazioni dell’autrice, che vede appunto nell’ascolto delle voci (auto) narranti delle persone appartenenti ai gruppi umani il punto iniziale (ma anche finale, di fuoriuscita) delle costruzioni identitarie culturali. E in questo, nella necessità di ascoltare le voci narranti, di aprire momenti di dialogo e confronto, anche le donne immigrate coinvolte nelle interviste e nei *focus group* hanno visto la principale via di uscita da immagini fuorvianti che creano steccati tra le persone e inducono a scelte politiche fortemente influenzate da stereotipi, pregiudizi, discriminazioni.

Per quanto riguarda la discussione delle politiche del riconoscimento culturale, già le opere di Taylor, Kymlicka e Fraser hanno posto sotto la lente di ingrandimento le articolate dinamiche simboliche e concrete che si instaurano nei processi di negoziazione del diritto all’autodeterminazione dei gruppi e degli individui, ma è con la domanda cruciale posta da Susan Moller Okin che la dimensione di genere è diventata centrale, uno degli assi attraverso cui devono essere giudicate le politiche democratiche. La Benhabib accoglie la forte richiesta della costruzione di una cittadinanza di genere, discutendo anche le tesi di Marta Nussbaum, di Azizah Y. Al-Hibri e delle prospettive adottate dagli studi femministi. La risposta che viene suggerita dalla Benhabib ha essa stessa il sapore e lo spessore

della tensione dinamica tra prospettive interne ed esterne, tra culture maggioritarie e minoritarie, tra situazioni di dominio e rivendicazione di autonomia, di affermazione di diritto alla differenza nella richiesta di uguali diritti, tra sistemi basati sulle asimmetrie di genere e richiesta di parità. Abbandonata la facile illusione di culture circoscritte e definibili come monoliti immutabili -se non vogliamo arrivare al paventato scontro di civiltà huntingtoniano che pure per l'autrice è uno dei possibili esiti del mondo attuale- il gioco delle parti deve farsi necessariamente dialogico e ininterrotto, intessuto di narrazioni individuali e collettive, sempre pronto a rinegoziare significati e orizzonti. Tutto questo, secondo l'autrice, è possibile solo prevedendo, all'interno del modello universalista di democrazia deliberativa, almeno tre meccanismi di autoregolamentazione: la *reciprocità egualitaria*, l'*autoascrizione volontaria* e la *libertà di fuoriuscita e associazione*, concetti fondamentali nell'economia delle argomentazioni del volume.

Ora, è proprio qui però che si pongono le difficoltà maggiori per chi cresce ed è socializzato in un contesto culturale che crea "per tradizione" asimmetrie di potere, e in particolare quando queste asimmetrie riguardano ruoli sociali fortemente strutturati quali quelli di genere. Se infatti le strade e i "meccanismi" di *reciprocità*, *autoascrizione volontaria* e *fuoriuscita* dal gruppo culturale di appartenenza sono promossi come parte integrante dei diritti riconosciuti al gruppo culturale stesso e siano quindi chiari e noti a tutti i membri che ad esso partecipano mentre sono al loro interno, già di per sé l'assetto culturale che conforma il sistema di rapporti è intaccato, in quanto prevede di offrire a tutti gli individui possibilità di scelta che non sono entro l'orizzonte comunitario. D'altra parte, se queste possibilità non fossero promosse e divulgate, è difficile poter sostenere che siano veramente, concretamente a disposizione di tutti gli individui del gruppo, venendo invece riservati solo a coloro che abbiano la forza di infrangere il legame culturale dell'ambiente in cui sono cresciuti/e.

5. Cultura, culture, identità e scontri di civiltà: l'analisi (e la risposta) di Amartya Sen

Un punto da tenere presente è dunque, in parallelo all'appartenenza culturale, la facile constatazione –poiché ciascuno può farla semplicemente analizzando se stesso e la propria posizione nel mondo- che ciascun individuo è costituito non da una unica identità ma che –al contrario- è intrinsecamente il risultato di una fitta trama di relazioni tra identità diverse, non necessariamente concorrenti (né necessariamente in armonia): nessuna persona è unidimensionale, completamente plasmata in riferimento a una sola appartenenza, totalmente descritta e descrivibile nei termini di una isolata identità. Ciascuno, al contrario, condivide con una pluralità di altri individui varie caratteristiche e appartenenze più o meno stabili nel tempo e più o meno variabili a seconda del contesto e dei ruoli di volta in volta assunti. E, in particolare, l'asse di genere è qualcosa che ci caratterizza tutti.

Amartya Sen ci avverte che alcune teorie contemporanee -pur se in apparente opposizione con essa e nate anzi allo scopo di opporvisi- tendono paradossalmente a confermare e consolidare le basi intellettuali della tesi dello "scontro di civiltà". Ciò che infatti accomuna nel profondo queste teorie è un difetto non di argomentazione ma di categorizzazione, una sorta di "peccato originale" che le invalida alla radice: in esse infatti si assume come vera e "naturale" l'appartenenza unica e univoca delle persone a singole culture, affiliazioni, comunità, "identità". Sen mostra come tale processo di identificazione esclusiva sia poi surrettiziamente traslato dalle singole persone a interi gruppi umani caratterizzati quindi anch'essi da un unico riferimento identitario, che spesso e volentieri viene poi ulteriormente ridotto a presunte appartenenze 'culturali' e religiose, quali ad esempio, "la civiltà islamica", "il mondo occidentale", "la cultura indiana" ecc. Per questo motivo, Sen accomuna posizioni in apparenza opposte (dal comunitarismo ad alcune forme di multiculturalismo e di universalismo dei diritti fino appunto alle teorie dello scontro di civiltà) sotto la comune etichetta di 'approcci riduzionistici', poiché

tutte, appunto, sottendono la categorizzazione di persone e gruppi per classi di appartenenza esclusive e invariabili. Secondo l'autore, attraverso l'attribuzione di identità uniche e lo scivolamento continuo e non riflesso dalla dimensione individuale a quella collettiva, le teorie riduzioniste non solo si precludono la possibilità di evitare errate interpretazioni sistematiche di eventi storici e processi sociali, ma – quel che è peggio – finiscono col fornire “s sofisticate pezze d'appoggio alle rozze e sguaiate convinzioni popolari. Ed è così che fatalmente – ma non senza responsabilità – “teorie colte possono contribuire a rafforzare rudimentali intolleranze”. Come dire: di fatto possono fungere da base intellettuale per giustificare violenze già in atto o perfino costituire l'innescò esplosivo per drammatici eventi.

Al contrario, secondo l'autore il riconoscimento delle plurime appartenenze individuali apre la porta – o quanto meno un primo spiraglio – alla possibilità della scelta razionale, concetto chiave per fuoriuscire dalla “illusione del destino”: pur nella consapevolezza dei limiti (talvolta estremamente vincolanti) entro cui ogni singolo essere umano può muoversi, è possibile rendersi consapevoli delle proprie appartenenze e soppesare di volta in volta a quale di esse attribuire la priorità. E in questa possibilità di scelta, per ogni essere umano, si apre lo spazio delle reciproche responsabilità.

6. Donne immigrate e primi passi verso politiche di inclusione sociale

Questo breve *excursus* in testi che mettono a tema l'appartenenza culturale e le molte sfaccettature delle identità personali, tra cui l'appartenenza di genere, ci rafforza nella convinzione che quanto hanno segnalato le donne immigrate nelle interviste, nei *focus group* e nell'incontro dell'Open Space Technology analizzato sia uno dei fulcri della questione: l'attenzione esclusiva alla appartenenza culturale può far perdere di vista le necessità concrete e quotidiane delle donne e il fatto che, proprio in virtù della difficile situazione di vita in un contesto migratorio, esse abbiano sviluppato strategie di sopravvivenza, integrazione, promozione della propria condizione o di quella dei propri figli che sottolineano il carattere non certo passivo

del loro percorso. In queste donne si nota infatti una presa in carico della propria vita, pur nel quadro fortemente ostacolante della società italiana, e una rielaborazione della propria posizione nell'ambito familiare ed extra-famigliare. Non è tanto il contatto con le donne italiane (emancipate?) a innescare un ripensamento e un riassetto dei ruoli, ma le nuove necessità di vita che arrivano a toccare anche i modelli culturali da trasmettere ai figli. In Italia, una vera politica volta a favorire i processi di inclusione sociale per gli immigrati e le immigrate non è mai stata sviluppata. Certo è che sarebbe opportuno aprire un dialogo forte e costante, partecipativo, per costruire possibili percorsi di coesione sociale rispettosi delle culture, certo, ma anche dei diritti individuali e in particolare dei diritti delle donne. Le donne che abbiamo incontrato hanno dimostrato che il portato del loro punto di vista è essenziale per erodere immagini stereotipate che spesso le legano indissolubilmente a "culture", presunte o immaginate, che le condannano ancor di più alla invisibilità sociale e a possibili discriminazioni stratificate.

Bibliografia

- BENABIB Seyla *La globalizzazione e i diritti degli altri*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- BENABIB Seyla *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- AMARTYA Sen *Identità e violenza*, Editori La Terza, Roma- Bari 2006.
- MOLLER OKIN Susan *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.
- NUSSBAUM Marta *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma, 1999.
- NUSSBAUM Marta *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna, 2001
- KYMLICKA Will *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999.
- HABERMAS Jürgen, TAYLOR Charles *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento* Feltrinelli, Milano, 2002.